

## CIV.

## TORNATA DEL 20 GIUGNO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**SOMMARIO.** — *Sunto di petizioni — Seguito della discussione generale dei progetti di legge relativi alla tassa del macinato e al riordinamento del dazio degli zuccheri — Continuazione del discorso del Senatore De Cesare che conchiude sia mantenuta l'intera tassa del macinato — Discorso del Senatore Di Giovanni e suo ordine del giorno per l'abolizione del giuoco del lotto — Presentazione di un progetto di legge per provvedimenti in favore dei Comuni danneggiati dall' Etna, dai terremoti e inondazioni del Po e suoi affluenti — Ripresa della discussione — Discorso del Senatore Boccardo in merito — Parole del Senatore De Cesare per fatto personale — Discorso del Senatore Alvisi in favore del progetto ministeriale — Istanza del Ministro delle Finanze pel rinvio della discussione — Dichiarazione del Senatore Saracco relatore — Si rimanda a domani il seguito.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro del Finanze, il Presidente del Consiglio e il Ministro della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Atti diversi.**

Lo stesso Senatore *Segretario*, VERGA dà quindi lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 241. Sei abitanti di Casale Monferrato rappresentanti di una Società, intitolata di Buone opere e di beneficenza ricorrono al Senato onde ottenere che venga respinto il progetto di legge sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima della celebrazione del rito religioso.

242. I Vescovi delle diverse diocesi della Sardegna in numero di undici.

(Petizione identica alla precedente).

243. Cocchi Raffaello e Becchelli Niccolò a nome di una Società cattolica promotrice delle buone opere in Firenze.

(Petizione identica alla precedente).

**Seguito della discussione del progetto di legge:**  
**Modificazione alla legge sulla tassa del macinato.**

**PRESIDENTE.** Si ripiglia la discussione del Progetto di legge: Modificazione alla legge sulla tassa del macinato.

La parola è al Senatore De Cesare per la continuazione del suo discorso.

Senatore DE CESARE. Signori Senatori: Havvi una sola guida sicura per valutare i dati statistici, ed è l'economia.

Le cifre statistiche possono essere vere ed esatte, ma se non hanno la loro significazione dalla ragione economica, le cifre statistiche possono indurre in errore evidente, ed anche funesto.

Infatti, quando si tratta di imposte e di finanze, sono vane ed illusorie le comparazioni statistiche tra Stato e Stato, se non si tiene conto della materia imponibile, la quale varia per natura, per qualità, per quantità e per importanza da paese a paese.

Qual meraviglia adunque se in Italia, non essendovi altra materia imponibile, si sono colpiti i grani e le granaglie nella loro macinazione?

Qual meraviglia se gli altri Stati non hanno il macinato?

Invece hanno la tassa delle bevande, la quale forma l'arco di sostegno delle finanze francesi, e frutta 500 milioni. La medesima tassa vi è in Inghilterra e frutta 750 milioni; in Austria-Ungheria 96 milioni; nel Belgio 29 milioni; e nella tranquilla Olanda 51 milioni.

Invece noi facemmo molti tentativi per applicare la tassa sulle bevande e non fu possibile

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1879

di riescire. Perchè? Perchè la produzione del vino in Italia non oltrepassa i 30 milioni di ettolitri, e perchè gli Italiani abborrono dalle tassazioni fiscali.

Non è adunque da criticare il Governo italiano, ma invece è da lodarlo, se per tre grandi imposte, quali sono il macinato, il sale e la carne, riscuote da ogni singolo cittadino 7 lire e 62 centesimi; mentre in Francia per la sola tassa sulle bevande si paga per testa lire 13 84, in Inghilterra lire 23 e 57, e così di seguito.

La materia imponibile è dunque la ragione prima e sovrana dei diversi sistemi d'imposizione; soprattutto quando la ragione economica ne indirizza i criteri.

Dire adunque che la tassa del macinato esiste soltanto in Italia, è dir niente; quando non si provi che in Italia vi sia altra materia imponibile da poter tollerare un'imposta eguale a quella del macinato.

Ed a proposito di cifre statistiche, qui sento il debito, anzi il dovere, di fare una solenne dichiarazione al Senato, e come nativo delle provincie meridionali e come Italiano.

Da qualche tempo in qua nei documenti parlamentari, nei discorsi di oratori non estranei a questo alto Consesso, leggo, e sento discutere con le cifre statistiche alla mano, che nelle provincie meridionali si paga più di macinato e meno di dazio sugli zuccheri e sul caffè; e, per lo contrario, nelle provincie settentrionali si paga meno dazio sul macinato e più dazio sugli zuccheri e sul caffè.

Ma in che tempi siamo noi? Ma ove andiamo di questo passo? Noi oramai siamo giunti a tal grado di passioni interessate da fare i conti tra noi a soldi e centesimi, e quasi da dividere il patriottismo in pillole.

Io non conosco due Italie, una meridionale e l'altra settentrionale. Io conosco una sola Italia, che amo e adoro, ed alla quale apparteniamo tutti.

Le leggi d'imposte mirano alla più perfetta eguaglianza dei cittadini, e quindi non possono distinguere chi paga meno e chi paga di più. Se le leggi d'imposta gravano più una provincia che un'altra, io non posso discutere nè entrare in questo, perchè la legge colpisce la ricchezza ove la trova; e se una provincia è più ricca dell'altra, tanto meglio per l'Italia.

Smettiamo adunque le cifre statistiche per fare i conti dell'oste tra noi (*Bene*).

L'Italia oramai è tutta di un pezzo; le leggi sono applicate egualmente a tutti gl'Italiani, ed ove avvenga che una provincia sia più gravata dell'altra nell'applicazione della legge, in ciò non vi è alcuna colpa nè del legislatore, nè del Governo.

Signori Senatori. La politica finanziaria degli Stati moderni tende a circoscrivere l'azione loro in poche e grandi imposte, le quali sono progressivamente produttive a misura che crescono le popolazioni, gli affari e la pubblica ricchezza. Perciò le grandi imposte hanno perduto il carattere d'intermittenti e sono divenute permanenti.

La politica finanziaria e la prudenza governativa vogliono che s'abbia per le grandi imposte il rispetto della tradizione. Non si deve abolire una grande imposta, quando non si è certi di poterla rimettere in vigore in tempi di urgente bisogno, o che non possa essere sostituita da un'altra imposta equivalente.

La storia finanziaria antica e moderna ci addita tutte le conseguenze funeste che derivarono dall'inconsulta abolizione delle grandi imposte.

E qui mi sia lecito sul terreno dell'antica dominatrice del mondo di ricordare un fatto storico.

Augusto, per divenire popolare, volle inaugurare l'impero con l'abolizione del tributo per censo, una grande imposta che colpiva tutti i valori. Ma in breve tempo l'impero si trovò esausto di mezzi e sopraccarico di debiti.

In qual modo si riparò al mal fatto? Col ristabilire tutte le imposte che erano state soppresse sotto la repubblica colla legge di Cecilio Metello, e poi si ricorse ad altre 20 imposte gravissime per lo innanzi ignote ai Romani, tra le quali vi fu quella delle successioni, che dava facoltà al fisco di prendere il quinto dell'eredità, dei legati e delle donazioni.

E quando la materia imponibile fu esaurita s'inventò una tassa di nuovo genere, la tassa Senatoria, una grossa tassa pagata in oro e in una volta dai nuovi Senatori. (*Ilarità*).

Abolendo le grandi imposte, un giorno o l'altro vedremo anche questa. (*Ilarità prolungata*).

Cosimo il Vecchio introdusse e praticò in Fi-

renze la tassa progressiva chiamata *la Scala*.

Questa tassa colpiva tutte le rendite dei cittadini, cominciava da 30 scudi di rendita e giungeva per via di progressione fino al 20 per cento. Questa tassa durò fino al 1494, quando fu espulsa da Firenze la famiglia dei Medici. La democrazia trionfante l'abolì; ma dopo 6 anni, cioè nel 1500, oppressa dai debiti, la democrazia stessa dovette ristabilirla in modo più largo e più vessatorio; e durò così sino al ritorno dei Medici in Toscana.

Il Governo della Repubblica Partenopea nel 1799, per vaghezza di popolarità, abolì la gabella sulla farina, che era allora un dazio comunale. Il Governò pensò che quel provvedimento avrebbe fatto ribassare il prezzo del pane. Nulla di tutto ciò.

Il prezzo del pane rimase quale era prima. Mancato lo scopo economico, rimasero i danni finanziari. I Comuni non poterono più pagare i dazi fiscali, non poterono fare più lavori, non poterono più governare. La repubblica, in brevissimo tempo, si trovò in dure strettezze e dovette ricorrere a provvedimenti straordinari; ma il buon senso popolare corresse lo sproposito madornale del Governo. La popolazione tutta a mani giunte richiese alla repubblica il ristabilimento della gabella sulle farine, e la storia così sentenziò su quel fatto: *L'abolizione della gabella sulla farina fu un'operazione più pomposa che utile* (Coco), e da quel provvedimento derivò il primo discredito ai rettori della repubblica.

Nel 1805 si introdusse la tassa del macinato nei Paesi Bassi; questa tassa dopo due anni fruttava 5 milioni di fiorini: si levarono grida e lamenti come accade per tutte le imposte di nuova applicazione, e la tassa nel 1816 venne abolita. Ma nel 1823 fu ristabilita; evoluzione di partiti politici fece abolirla nuovamente nel 1829, ma nel 1833 le popolazioni, oppresse da una batteria di piccole imposte, domandarono al Governo che si ristabilisse la tassa del macinato. E fu ristabilita, e durò fino al 1855, quando fu ceduta ai Comuni, mediante compenso dei centesimi addizionali su tutte le imposte dirette.

Il Governo di luglio in Francia, detto per bisticcio di parole inconcludenti, *la Repubblica coronata, la democrazia scettrata*, diminuì la tassa delle bevande, la quale fruttava allora

123 milioni. Squilibrata la tassa, diminuirono i proventi di 70 milioni. Per equilibrare il Bilancio, il Governo dovette aumentare l'imposta personale, l'imposta sulle porte e finestre, l'imposta mobiliare, ed altre tasse minori.

Allora i Francesi rimpiansero la riduzione della tassa sulle bevande. Infine, continuando il disquilibrio del Bilancio, nel 1840 si ristabilì la tassa sulle bevande tal quale era prima.

Ma la democrazia vittoriosa, nel 19 maggio 1849 abolì dal 1° gennaio 1850 la tassa sulle bevande; però non tardò a venire il quarto d'ora di rescipiscenza, e 7 mesi dopo la stessa democrazia dovette ristabilire la tassa sulle bevande.

Ecco, signori Senatori, i numerosi esempi degli errori, delle aberrazioni, dei pentimenti e dei danni cagionati dall'inconsulta abolizione delle grandi imposte. E dai fatti storici che ho narrato si può cavare la seguente sentenza: L'abolizione di una grande imposta è il germe fecondatore di numerose tasse piccole sì, ma uggiose, vessatrici, dispendiose, epperò poco fruttifere.

Risparmiamo adunque agl'Italiani la noia e le vessazioni di nuove tasse, alle quali il Governo dovrebbe ricorrere per necessità, onde far fronte alle perdite che si avrebbero dall'abolizione o dalla riduzione del macinato. Evitiamo nuovi malcontenti in Italia, e teniamo ragione soltanto dei fatti e delle cose.

Convengo intanto coll'Ufficio Centrale che nell'interesse delle classi laboriose qualche cosa bisogna fare; ma se non possiamo abolire o ridurre la tassa del macinato, vi è il modo come venire in ausilio delle classi laboriose, ed è l'abolizione di un secondo macinato che vi è in Italia, al maggior numero dei cittadini quasi ignoto. Questo secondo macinato desidero ardentemente che cessi, e rivolgo all'uopo una calda preghiera all'onorevole mio amico il Ministro delle Finanze, perchè lo abolisca, e può farlo col presentare in 24 ore una legge che il Parlamento voterà di certo con la maggior sollecitudine.

Intendo, o Signori, parlare della tassa di L. 1 40 che si paga sull'introduzione dei grani esteri in Italia. Il fenomeno economico che partorisce questa tassa è il seguente: Aumenta nel mercato interno di una lira e 40 centesimi il prezzo di tutto il grano che si è prodotto nel

paese, e di rimbalzo aumenta pure il prezzo relativo dei cereali minori, del granturco e degli altri generi non sottoposti a tassa. Gli effetti di questi aumenti di prezzi si spandono su tutte le classi dei consumatori, e colpiscono maggiormente le classi lavoratrici che consumano granturco e cereali inferiori.

Si fa calcolo che questa misera tassa di L. 1 40 addossa ad una famiglia composta di 5 persone il peso non lieve di 14 a 15 lire di tassa annuale.

Codesta tassa adunque che non grava direttamente il cittadino e nasconde la sua natura all'interno, codesta tassa si trasforma in una imposta interna la più gravosa, un'imposta di 80 milioni, eguale a quella del macinato.

Non si ingannava adunque il rimpianto mio amico Scialoja, quando sosteneva in Parlamento che la tassa di lire 1 40 sui grani esteri, soprattutto in tempi di penuria, non solo accresce il prezzo dei grani indigeni, ma si riversa su tutti gli altri generi, su tutte le altre granaglie, e soprattutto sul granturco e sulle civaie, che sono il cibo ordinario delle classi agricole, delle classi povere, della gente laboriosa.

Ecco il macinato che oggi possiamo liberamente abolire, tanto più che codesto macinato non frutta al Governo che il misero provento di 4 a 5 milioni. Per la qual cosa, il Bilancio dello Stato non riceverà alcuna scossa, non farà una grave perdita, nè il Governo avrà d'uopo di pensare ad una nuova tassa!

Signori Senatori: Voi avete reso molti servigi all'Italia ed al Re in questi ultimi tre anni. È inutile il noverarli, avendoli già registrati la Storia.

Fatene un altro ancora, quello cioè di non abolire d'un centesimo la tassa del macinato.

L'Italia ve ne saprà grado. (*Approvazione*).

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Di Giovanni.

Senatore DI GIOVANNI. Signori. Il voto che pronuncierà il Senato sul presente disegno di legge dipenderà, innanzi tutto, dal concetto che ciascuno ha potuto farsi delle condizioni effettive delle finanze italiane nel loro complesso.

Su questo argomento gravissimo è inevitabile che si formi una doppia corrente di opinioni. Alcuni, guardando al pareggio di competenza, come ora si dice, del nostro Bilancio

nel presente esercizio, si lasciano andare a troppo facili entusiasmi, sol perchè si osserva nelle previsioni un sopravanzo più o meno largo, più o meno sicuro delle entrate a fronte delle spese. Altri invece si avvisano che sia pericoloso sopra un tal fondamento prendere per l'avvenire degli impegni, che sarebbero la conseguenza di prognostici, non ancora confermati dai fatti, e che sembrano d'altronde inconciliabili con una dolorosa realtà, quando la finanza, a parte di ogni altro sacrificio imposto ai contribuenti, ha potuto raggiungere l'equilibrio, portando il dissesto nelle aziende comunali; quando non resta altra via di provvedere ai sovrastanti bisogni, se non quella d'ingrossare maggiormente la somma, tanto enorme di già, del debilo pubblico; quando tutte le transazioni della vita economica è forza compiersi in Italia mercè titoli di credito contro lo Stato, che lo Stato non trova mezzi da soddisfare.

Per la parte mia, malgrado questa discrepanza di opinioni, mi atterrò alla ipotesi più favorevole alla legge proposta. Precorrendo quindi anch'io l'avvenire, e tenendo come avverati i vaticinî di una crescente prosperità, mi unisco di gran cuore a coloro, che stimano esser venuto il tempo di alleviare i tributi, prendendosi a preferenza di mira quelli, che pesano maggiormente sulle classi men fortunate.

Ciò posto, io domando: è la tassa sul macinato quella da cui sopra ogni altra sono afflitti i contribuenti più poveri? È questa che pei suoi malefici effetti dobbiamo impegnarci prima a diminuire, ed indi a sopprimere a tempo determinato? È l'abolizione di essa che dovrà formare, come si pretende, la base e l'inizio di una razionale riforma del nostro sistema tributario?

Certamente io non intendo farmi l'apologista della tassa sul macinato, nè di alcun'altra: ciò sarebbe estraneo all'assunto che mi propongo di sostenere. È necessario nondimeno metter le cose nel vero punto di vista per evitare che i pregiudizi del volgo e gli errori dei sapienti possano far velo alla ragione. Se dimentichiamo per un momento le metafore e le iperboli, di cui si è usato ed abusato per rendere esosa quella tassa più che in effetto nol sia; se cessiamo di decomporre i milioni che rende in tanti bocconi di pane, e rappresentarci al-

l'immaginazione l'avida mano del fisco, che li strappa uno ad uno dalla bocca del povero, quella che per vezzo rettorico è chiamata la tassa della fame, non sarà in fin dei conti se non una tassa, che, come tante altre, ricade sopra una speciale consumazione.

È ben vero che la stessa colpisce direttamente il principale alimento del povero; ma non vi sono forse altre tasse, che per un fenomeno economico naturalissimo, se non direttamente, per ripercussione al certo, scemano il nutrimento del povero, costretto a soddisfare altri bisogni della vita non meno imperiosi? Se voi alleviate, per esempio, la fondiaria, la ricchezza mobile, il sale, le dogane, i dazi di consumo, non darete agio al povero di procurarsi a miglior patto il tetto, le vesti, il fuoco, il lume, e non gli restituirate così quella frazione di pane che gli vien tolta dal macinato?

Tanto ciò è vero che il Ministero, pria di proporre la presente legge, ha portato il suo esame sulle tasse diverse, che a beneficio degli indigenti potrebbero esser attenuate; mostrando così essere indifferente, purchè il disgravamento abbia luogo, che lo stesso avvenga su di una tassa piuttosto che sopra un'altra. Se egli ha preferito quella sul macinato, è stato perchè la medesima, a cagione dei pregiudizi volgari, e della sua immediata incidenza, suscita maggiormente l'avversione e i clamori di una parte dei contribuenti, non perchè sia in effetto la più pregiudizievole al loro beninteso interesse.

Lasciando in disparte frattanto rispetto a questa tassa le idee preconcepite, le antipatie fittizie, le rappresaglie e gli impegni dei partiti politici, e venendo allo scopo vero e sostanziale della legge, che ci sta innanzi, deve recar meraviglia l'osservare che, mentre si studia di rendere meno dura la sorte delle classi più bisognose, mentre si passano in rassegna le imposte, sulle quali con maggiore utilità delle classi medesime e con minor dissesto della finanza potrebbe l'alleviamento aver luogo, niuno fra tanti filantropi, economisti, finanzieri abbia rivolto la sua attenzione ad una delle entrate del Tesoro, che, mancando ogni base imponibile, non si può chiamare una tassa; che sarebbe, per così dire, nobilitata dal nome di tassa; e che formando parte, ciò malgrado, dei carichi pubblici, viene a trovarsi in opposizione diretta con l'art. 25 dello Statuto, come quella

che è ripartita ciecamente dal caso, non dalla giustizia e dall'equità.

Intendo parlare della privativa dello Stato di esercitare il giuoco del lotto: un monopolio che fa del nostro paese un Principato di Monaco di grandi proporzioni, con questa differenza bensì, che colà son pelati dal giuoco pubblico gli stranieri ed i ricchi, mentre noi peliamo noi stessi, e i più miseri fra noi. Colà il giuoco è ordinato in modo da renderlo soltanto accessibile a certi gradi di fortuna: la minima posta alla *roulette* è cinque franchi, e venti quella al *trente et quarante*. Noi, molto più umani, abbiamo ribassato le tariffe del lotto sino al centesimo per non privare di questo svago innocente la più desolante povertà! Quel giuoco infatti è alimentato esclusivamente dalla miseria, della quale esso stesso è principale cagione, perchè invola dal frutto dei sudori del povero assai più di quanto gli possan togliere il macinato e qualunque altra tassa.

Questa insidia, tesa permanentemente a danno degli ignoranti e degli illusi, questo guadagno, che contro coscienza ricava lo Stato dal vizio e dalle rovine, di cui egli stesso è l'artefice, è una funesta eredità lasciata dal despotismo all'Italia. Se la pressura delle pubbliche necessità non ha permesso finora di liberare da tanta piaga il paese, non possiamo accusarne se non la forza prepotente delle circostanze. Ma dal momento che le condizioni delle finanze lo consentono, tanto che ci è lecito di alleviare i tributi, il tollerarla tuttavia non sarebb'egli lo stesso che rendersi complici di uno degli atti più biechi del despotismo? Sventuratamente però, noi ci addormentiamo, perchè, niuno facendosi accusatore di sè stesso, quella immorale esazione, chiamata perciò dagli ingenui un'imposta volontaria, non desta clamori come il macinato, e perchè coloro, che dovrebbero impedirli, son proclivi ad ingannare la propria coscienza col pensiero, che finalmente ognuno è libero di giocare o non giocare; come se chi scava la fossa innanzi al cieco non fosse colpevole di tradimento se quello ci casca dentro.

Oramai l'obbrobrio del lotto, ingiustificabile innanzi alla scienza, riprovato dalla morale, e condannato dalla legge positiva, è scomparso dai Bilanci delle nazioni, che hanno più vivo il sentimento dei propri doveri e della propria

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1879

dignità; ma il nobile esempio sembra perduto per noi.

Si vogliono alleviare le classi indigenti e non si pensa a sopprimere il lotto, che è il cancro latente che le rode; ma si ricorre a riduzioni, e ad ingiuste limitazioni della tassa del macinato finchè non sia interamente abolita. Si vuol fare il primo passo nella via della riforma del nostro sistema tributario, e pare che al concetto di questa riforma non sia estraneo il pensiero di annoverare il lotto fra le risorse normali dell'erario italiano. Ci prepariamo infatti in questo momento a codificare le discipline del giuoco.

È inevitabile intanto che dopo qualunque modificazione di tariffa, e senza neanche aspettare l'abolizione del macinato, la soppressione del lotto dovrà essere rimandata, se pur sarà possibile, e se sarà voluta, ad un'epoca lontanissima. Fra tanti bisogni insoddisfatti che ci premono da ogni lato; con la voragine, aperta tuttavia, del corso forzoso; con la prospettiva non lieta di doversi sopperire alla deficienza che lascerebbe il macinato con nuovi aggravamenti di imposte, quando si potrà dire un'altra volta: il Bilancio presenta un avanzo, che ci permette di abbandonare un'entrata netta di circa 30 milioni annuali?

Sotto il riguardo quindi di una vera ed urgente riforma, niuno vorrà mettere in dubbio dover l'abolizione del lotto preceder quella del macinato; ma non basta: è incontrastabile altresì esser la stessa più necessaria e più utile nell'interesse di quelle classi medesime, che la presente legge vuol favorire.

Il macinato, come qualunque altra tassa, è naturale che debba maggiormente pesare su coloro che son meno provveduti di mezzi. È certo però che non vi ha uomo, per ricco che sia, il quale possa sfuggire dal contribuirvi la sua parte. Ora, secondo i calcoli più larghi, un quarto soltanto della tassa è quello che ricade sulle infime classi; in guisa che degli 80 milioni che rende il macinato, 20 son pagati dalla gente povera, e gli altri 60 da coloro i quali nemmeno si accorgono se la tassa esiste o non esiste.

Il lotto all'incontro smugne unicamente il miglior sangue del povero, e i 71 milioni che esso produce, son tutti annualmente involati

alla sussistenza, al lavoro, al risparmio delle classi più bisognose.

Egli è per conseguenza innegabile, che il beneficio a favore di queste ultime sarebbe a gran pezza maggiore con la soppressione del giuoco, anzichè con l'abolizione del macinato. Si dirà forse che di quei 71 milioni 41 milioni son riversati, a cagion delle vincite, a pro dei giuocatori. Questi 41 milioni però, gittati alla cieca fra la massa dei giuocatori, non possono riguardarsi come un risarcimento generale e proporzionato ai danni cagionati dal giuoco, non valgono ad attenuarne gli effetti rispetto agl'individui; sono anzi un nuovo e più forte incentivo allo sperpero ed al vizio. Ma si vorranno, ciò malgrado, scemare le vincite? Ebbene, rimangono pur sempre a profitto dello Stato circa 30 milioni, e questa somma, che sarebbe abbandonata a favore dei poveri, supera di un terzo quella che porta via ai medesimi la tassa del macinato.

Lasciando poi queste considerazioni da parte, si può ben prevedere qual potrà essere il vantaggio che ricaveranno i poveri dall'abolizione del macinato, quando il lotto dovesse ancora sussistere. Siamo tutti testimoni di questo fatto, che gli uomini, ai quali si crede che il macinato assottigli la loro giornaliera porzione di pane, sono quegli stessi che attualmente pagano al lotto un tributo che sarebbe appena credibile, se non si toccasse con mano. La passione del giuoco quindi è in loro più forte della fame, ed essendo così, si può esser certi che, rimanendo il lotto, quello che il fisco rilascerebbe di macinato tornerebbe nelle sue casse per la via del botteghino. Non è dunque con l'abolire il macinato, ma col combattere e punire il vizio, ma col distruggere il giuoco pubblico che si può fare il bene di quelle classi, che è nei voti e nell'interesse di tutti di proteggerle e migliorarle.

Non bisogna intanto fermarsi ai soli effetti economici del giuoco e delle sue conseguenze; fa d'uopo benanche, e soprattutto, considerare gli effetti morali che ne derivano.

Il macinato, concediamolo pure, è un balzello dei più oppressivi alle infime classi del popolo; ma non si potrà dire che sia immorale per se stesso, nè cagione d'immoralità. Il lotto però corrompe gli animi, fomentando la più ignobile e rovinosa delle umane passioni; porta con la

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1879

miseria, lo scompiglio e la perdizione nelle famiglie, e, quel ch'è peggio, quanto maggiori sono i bisogni, le cupidigie, le dissipazioni, tanto più seduce gli incauti a confidare nella speranza, sempre delusa e sempre rinascete, di subiti e larghi guadagni, anzichè nei certi e modesti profitti dell'industria e del lavoro.

Sembrerebbe un fenomeno inconcepibile il vedere come in un paese, le cui condizioni economiche non sono le più felici, dove si ascoltano soventi qua e là delle voci che domandano pane e lavoro, possa il lotto ingoiare annualmente una somma che sorpassa i 71 milioni; se non fosse d'altronde palese che il campo, nel quale questa larga messe è raccolta, è quel medesimo, che manda il maggior contingente alle prigioni, ai ricoveri, all'emigrazione.

Ma la meraviglia viepiù si accresce, osservando che non mancano presso di noi le leggi, intese a preservare la società dalla miseria e dalla depravazione, derivanti dal giuoco, e che queste leggi rimangono una lettera morta quando si tratta del lotto.

Il Codice penale vigente (art. 474) vieta generalmente tutti i giuochi, nei quali la vincita e la perdita dipendono unicamente dalla fortuna. La legge dunque che mantiene il lotto, cozza con le sanzioni delle leggi penali; e l'antinomia è così palpabile che nel progetto del nuovo Codice, già dal Senato approvato, fu riconosciuto il bisogno di fare a riguardo del lotto un'esplicita, ma poco edificante, eccezione. In tal modo potrà schivarsi la contraddizione materiale; ma non saranno certamente salve le ragioni della morale e della giustizia, essendo inconcepibile che la medesima azione, considerata come innocente quando si tratta dell'interesse del fisco, possa poi costituire negli altri casi un reato punibile col carcere e con la multa. Nè il sutterfugio legale libera lo Stato dal discredito che incontra nella opinione comune. Se il nome di giuocatore è un dispregio per l'individuo, quantunque nel giuoco fra particolari ognuno si trovi in pari condizione con un altro a rischiare la propria fortuna, cosa non dovrà dirsi dello Stato, pel quale il lotto non ha nulla di aleatorio? Egli è sicuro di vincer sempre, egli non compromette nulla del suo, perchè quand'anche dovesse perdere pagherebbe con le privazioni, coi sudori e con le lacrime dei contribuenti. Non si può quindi accusare il di-

fetto delle leggi, le quali, almeno nella intenzione, compiono l'ufficio loro di correggere e di educare; non si può allegare la mancanza di istituzioni, dirette a rialzare il livello della pubblica moralità, a redimere dall'abbiezione alcuni strati sociali, ad insinuare le salutari abitudini della preveggenza; ma qual frutto può ricavarci da queste provvide misure, quando lo Stato, a dispetto delle leggi penali, è un biscazziere privilegiato, quando con la più amara ironia mantiene il Banco del lotto accanto alla Cassa di risparmio?

Non è in conseguenza un problema isolato di finanza che la presente legge ci pone innanzi, non è nemmeno una semplice quistione economica o sociale che si tratta di risolvere. Vi ha in cima a tutto un interesse morale prevalente, il quale a nome dell'utilità, dell'onore e della dignità del paese e del suo Governo reclama la soppressione non già di una imposta, ma di una scandalosa speculazione.

E badate, o Signori, che già la coscienza pubblica si rivolta contro i funesti effetti di un giuoco che depaupera, avvilisce, e corrompe la popolazione lavoratrice. Io non alludo, ciò dicendo, alle voci che da qualche tempo si ascoltano su questo proposito nell'altro ramo del Parlamento. Accenno bensì al fatto, che abbiamo letto sui giornali, di un circolo operaio di Napoli, il quale propose non è guari fra gli altri argomenti delle sue discussioni anche l'abolizione del lotto. Un tal fatto, il Senato ben lo comprende, ha un profondo significato, sì perchè l'iniziativa parte da quelle classi medesime, dove il giuoco novera principalmente le sue vittime, e sì perchè ci dà la misura della gravità e della estensione del male, come della urgenza che vi sia portato rimedio. In un anno si fanno in Italia dugento milioni di giuocate (211,671,447 nell'anno scorso): un numero che sbalordisce! Dividendo questa cifra per 71 milioni circa d'introiti del lotto, ne risulta che il prezzo di ogni giuocata non ascende che a pochi soldi; prova evidente che il giuoco va tutto in danno delle classi più misere, e che i buoni operai di Napoli hanno avuto ben ragione di esserne atterriti e di proporre la soppressione.

Non ci si venga dunque a parlare da coloro che intendono conservare il lotto, abolendo il macinato, dell'empirismo, che ha presieduto sinora fra noi allo assetto delle imposte, e molto

meno di una razionale riforma del nostro sistema tributario. Imperocchè non vi ha empirismo peggiore di quello che ripudia la ragione e la giustizia per commettersi all'arbitrio della fortuna; nè una vera e sapiente riforma delle imposte sarà giammai possibile finchè non si comincia dal proscrivere dal Bilancio un'entrata ch'è frutto della miseria e della depravazione del paese.

Esposte così le ragioni ineluttabili le quali nello interesse della morale, della giustizia e della utilità delle classi che si vogliono sollevare, impongono la soppressione del lotto; sarebbe fornito il mio compito, se non dovessi soggiungere ancora poche parole per prevenire un'obiezione che non mancherebbero di fare coloro i quali, aggirandosi in un circolo vizioso, pensano che, atteso il perversimento della morale pubblica da loro supposto, il mantenere quel giuoco sia divenuto oramai un male inevitabile.

Si vuol sostenere che il fisco, impresario e propagatore coi suoi grandi mezzi e col suo credito del giuoco, il fisco che, per farlo esercitare impunemente, lo rende superiore alla legge comune la quale vieta i giuochi di azzardo, farebbe opera vana a sopprimerlo, per la ragione che al lotto pubblico sarebbe in tal caso sostituito il lotto clandestino che attualmente si suppone fargli concorrenza, ed attenuarne i profitti. Secondo costoro perciò la sola speranza, se non vana, lontanissima, che rimane di sviare da quella viziosa abitudine le masse corrotte, consiste nell'istruire e nel moralizzare il popolo, e nell'infondergli le rare virtù della preveggenza e del risparmio; che è quanto dire doversi aspettare che il paese divenga più morale del suo Governo.

In verità è per lo meno assai dubbio se l'istruzione e la morale popolare possano giammai arrivare al segno di neutralizzare gli effetti di una malvagia passione, non combattuta ma accarezzata, quando la tentazione del lucro, *auri sacra fames*, trascina uomini virtuosi ed illuminati a dar l'esempio di tener mano ad un'opera che essi medesimi giudicano immorale e pernicioso.

Ma egli è poi vero che al lotto pubblico possa mai surrogarsi il giuoco clandestino?

Innanzi tutto rettifichiamo i fatti. Coloro che credono quella surrogazione possibile, mostrano

d'ignorare assolutamente in che consista il così detto giuoco clandestino. Essi partono dalla falsa idea che esista al presente un lotto privato, imitazione di quello pubblico e indipendente dal medesimo, e credono erroneamente perciò che, abolito quest'ultimo, l'altro possa rimanere padrone del campo; lasciando sussistere, anzi aggravando i danni morali ed economici che si vorrebbero evitare. Bisogna sapere però che quello chiamato giuoco clandestino non è propriamente un giuoco, ma soltanto una speculazione fraudolenta a danno del lotto pubblico; talchè, se questo venisse a cessare, la frode sparirebbe immantinenti, come sparirebbe a cagione di esempio il contrabbando, qualora fossero abolite le dogane.

Per convincersene basta osservare che gli speculatori, lungi di esercitare alcun giuoco, altro non fanno che sostituirsi furtivamente ai legittimi ricevitori dell'Amministrazione pubblica con lo scopo di appropriarsi le vincite, che andrebbero al fisco, e di far pagare dal medesimo quelle che appartengono ai giuocatori. In effetto, questi ricevitori apocrifi prendono unicamente per base del giuoco gli stessi numeri della estrazione ufficiale: ciò che li abilita a rifare presso il lotto pubblico le giuocate ricevute da loro, ma con accorgimenti ben calcolati sui prezzi della tariffa legale, in modo da rimanere al coperto delle perdite, mentre intascano la maggior parte del guadagno che dovrebbe tornare allo Stato. È dunque evidente che la frode, chiamata giuoco clandestino, non potrebbe sussistere senza il giuoco pubblico, appunto come una pianta parassita non potrebbe più vivere, quando sia venuta meno quella a cui si era attaccata per vegetare. Può asserirsi anzi con certezza che non sussisterebbe adesso neppure, laddove gli speculatori non attirassero a loro i giuocatori per mezzo di piccoli vantaggi che offrono a fronte del lotto pubblico, come sarebbero la restituzione della posta, indovinato un solo numero fra quelli giuocati, il ricevere le giuocate a prezzo minimo nei giorni prossimi all'estrazione, e il pagamento delle vincite senza la ritenuta fiscale per ricchezza mobile.

Se poi si crede che, abolito il lotto, i particolari possano farlo rivivere, facendone per conto proprio delle migliaia di copie in miniatura, è facile il comprendere, che un tal caso

sarebbe impossibile, per la sola ragione che quel giuoco, esercitato in una sfera ristretta, e senza una grande e libera affluenza di giuocatori, non può esser proficuo a chi l'intraprende. Per esser tale esso suppone una vasta organizzazione che metta il giuoco alla portata di tutti; suppone un ingente capitale che renda possibile la sua inalterata continuazione malgrado le perdite, e sicuro e immancabile il pagamento delle vincite; suppone infine una confidenza perfetta dei giuocatori nella regolarità dei procedimenti del giuoco. Coteste condizioni però non possono avverarsi se non in una grande e solida impresa, quale è quella governativa, la quale mantiene per ogni dove i suoi agenti, tiene a sua disposizione i forzieri dello Stato, ed allontana con la solennità e la pubblicità della estrazione dei numeri qualunque sospetto d'inganni e di frodi. Qualora quindi siffatte garanzie dovessero venir meno, come è inevitabile che avvenga nella ipotesi del passaggio del giuoco in mano di particolari, e rimanessero inoltre i giuocatori sotto la minaccia delle sanzioni delle leggi penali, è indubitato che il lotto dovrà necessariamente estinguersi da sé, non conservando più nell'interesse tanto degl'impresari, quanto dei giuocatori una giusta proporzione fra i rischi e i vantaggi. Ma si ammetta pure per un caso impossibile che il lotto, bandito dai pubblici uffici, vada a rintanarsi nella oscurità delle bische; esso avrà perdute le sue attrattive, la sua forza di espansione, e con essa la sua influenza corruttrice e malefica. Diverrà al peggio andare un giuoco d'azzardo al pari di qualunque altro, esercitato furtivamente fra particolari e particolari, che l'autorità possiede tutti i mezzi di impedire e reprimere, e che in ogni caso non compromette l'onore e la dignità del Governo, nè la pubblica moralità.

Essendo dunque un vano timore quello che il lotto possa in qualunque modo sopravvivere alla sua soppressione, rimangono saldi e inoppugnabili gli argomenti, coi quali ho dimostrato che volendosi raggiungere lo scopo della presente legge, non può esser dubbia la scelta fra l'abolizione del lotto e l'abolizione graduale del macinato:

1. Perchè sotto il riguardo dell'interesse materiale delle classi indigenti, indipendentemente dagli effetti morali ed economici che vi sono intimamente connessi, la soppressione del

lotto apporta alle medesime un beneficio di gran lunga superiore a quello che conseguirebbero con l'abolizione del macinato;

2. Perchè, mentre la finanza con l'abbandono di circa 30 milioni recherebbe alle classi suddette un disgravamento maggiore di 71 milioni, che al presente sono sottratti dal giuoco alla sussistenza e al benessere delle medesime, non sarebbe dall'altro lato costretta a sopportar la iattura della massima parte del macinato che pagano i contribuenti più agiati, nè a trovare un compenso di questa perdita enorme in nuove gravezze, le quali in un paese oberato e sovraccaricato come il nostro, rendendo più difficili ancora le sue condizioni economiche, non potrebbero che ridondare a danno di quelle classi medesime che si vogliono alleviare;

3. Finalmente perchè quand'anche così chiare e potenti ragioni non esistessero, quando anche il lotto potesse conciliarsi con lo spirito e con la lettera dello Statuto, esso non può nè dev'essere conservato; essendo un errore, anzi un assurdo per la scienza, un oltraggio per la morale, ed un reato per le leggi che ci governano.

Io son persuaso quant'altri mai del carattere politico del presente progetto di legge, e son convinto del pari che dopo le speranze di alleviamento, fatte nascere dallo stesso nelle classi sofferenti della nostra Società, non è possibile di retrocedere. Ma non si retrocede certamente; ma non si deludono queste speranze, quando ad ogni sabato, che non si faccia estrazione di numeri, gli operai, i proletari, i diseredati si troveranno in tasca un milione e mezzo di lire, che non potendo continuarsi a sciupare, giuocando al lotto, serviranno veramente a sollevarli dallo stento in cui vivono, più e meglio che non si farebbe con l'abolizione del macinato. Non dubito quindi di sottoporre alle deliberazioni del Senato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, convinto che agl'interessi materiali e morali delle classi bisognose, non meno che alla prosperità delle finanze dello Stato si renda più utile la soppressione del lotto anzichè l'abolizione graduale della tassa del macinato, invita il Ministero a presentare al più presto in questo senso un apposito disegno di

legge; tralascia in conseguenza gli art. 1 e 2 del progetto adottato dalla Camera dei Deputati nella tornata del 7 luglio 1878, e passa alla discussione degli altri articoli del medesimo ».

**PRESIDENTE.** La parola è al Senatore Arrivabene.

Senatore **ARRIVABENE.** Rinunzio alla parola, avendo già espresse le mie idee nella tornata di ieri.

#### Presentazione di un progetto di legge.

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La parola è al Presidente del Consiglio.

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.** Ho l'onore di presentare al Senato, anche a nome del mio collega il Ministro delle Finanze, un progetto di legge già votato dall'altro ramo del Parlamento per sussidiare i Comuni danneggiati dall'Etna, dai terremoti e dalle inondazioni del Po e suoi affluenti.

Prego il Senato a voler decretare d'urgenza questo progetto di legge.

**PRESIDENTE.** Do atto al signor Presidente del Consiglio dei Ministri della presentazione di questo progetto di legge pel quale fu chiesta l'urgenza.

Interrogo il Senato se intenda che sia dichiarato d'urgenza.

(È dichiarato d'urgenza).

Il progetto sarà stampato.

Interrogo il Senato se intende che questo progetto venga inviato alla Commissione permanente di finanze la quale si è già anche occupata dell'altro progetto delle L. 500,000.

Quelli che intendono che lo si mandi alla Commissione permanente di finanze sono pregati di sorgere.

(Approvato).

È rinviato alla Commissione permanente di finanze.

Ora la parola spetta al Senatore Boccardo.

**SENATORE BOCCARDO.** Signori Senatori. Dopo il ricco tesoro di lumi che è stato recato nella presente discussione dagli eloquenti e dotti oratori che mi hanno preceduto, sento anzitutto il dovere che mi incombe della massima brevità. Anzi dichiaro che avrei di buon animo rinunziato alla parola, se non mi fosse sembrato che, ancora allo stato presente e già si ma-

turo della questione, fosse possibile ad un Senatore richiamare l'attenzione dei suoi onorevoli Colleghi sopra un lato dell'arduo problema, che non è stato, a mio giudizio, sufficientemente toccato.

Nessuna aspirazione dell'epoca nostra, nessuna tendenza del nostro tempo è a mio giudizio così caratteristica e così onorevole e gloriosa per il secolo siccome quella aspirazione che cerca in ogni modo di favorire il miglioramento materiale e morale delle classi più numerose e meno fortunate del civile consorzio. È questa, signori Senatori, per mia fede, l'unica arme, la sola difesa sicura ed efficace sulla quale possono fare assegnamento le grandi, le fondamentali istituzioni della società civile a fronte della guerra che un nuovo esercito di barbari le muove dall'un capo all'altro dell'Europa.

Io faccio molto maggior conto di quest'arme e di questa difesa che non sull'esercizio della forza e della violenza, armi queste a due tagli, che difendono ma qualche volta uccidono colui medesimo che se ne serve.

Si è capito oggi giorno che nessuna cosa di veramente grande si può compiere, di veramente durevole creare nel mondo delle nazioni, se non appoggiandosi su questa aspirazione e su questa tendenza. Ed è forse la cagione per la quale noi veggiamo persino i grandi ambiziosi cercare in queste aspirazioni un punto di appoggio; è questa la ragione per la quale uno dei nostri Colleghi in un eloquente discorso di pochi giorni or sono citava i nomi dei Cesari, dei Cardinali di Santa Chiesa e dei Capitani di ventura, i quali, muovendo da questo concetto, avevano cercato nel miglioramento vero o fittizio delle classi più numerose e meno fortunate, la loro base di operazione.

Vi è una scienza che, poche generazioni or sono, si ebbe e forse in parte meritò l'accusa di non aver sufficientemente consacrato viscere di sentimento allo studio dell'arduo problema: una scienza che faceva la eziologia della miseria, che ne indagava con sollecita cura le cause, ma che troppo spesso a questo punto fermava l'opera sua, e meritò che un grande suo cultore, Gian Domenico Romagnosi, le dicesse allora: economia politica, tu sei tutta ventre; mente e cuore ti mancano! — Ma oggi questa scienza ha anch'essa sentito l'influsso

dei tempi nuovi; e come i Capitani di ventura e come i Cardinali ed i Cesari, aspira anch'ella a dire la sua parola in questa grande questione che tutti ci travaglia; e questa scienza la sua parola la va tutti i giorni accentuando di più alle nostre menti ed ai nostri cuori.

Ma questa grande aspirazione del secolo incontra, o Signori, un grande ostacolo in un altro carattere non meno spiegato del nostro tempo.

Fu notato da uno dei miei, dei nostri maestri più stimati nella scienza economica, fu notato dal Senatore Lampertico nello splendido suo discorso di due giorni or sono, come sia tendenza del nostro odierno inciviltamento quella di tanto guadagnare in estensione all'azione ed alla ingerenza del Governo, quanto esso Governo ne va perdendo, per opera specialmente della economia sociale, in intensità.

Non siamo più, la Dio mercè, molestati, e spero lo saranno anche meno i nostri nipoti, da quella intricata rete d'ingerimenti, da quella congerie di vincoli uggiosi, arbitrari, ansiosi, coi quali l'azione del Governo si manifestava una volta.

Non più calmieri, non più mete, e, se Dio vuole, un giorno, non più monopoli, non più privilegi di alcuna natura, e sta bene; ma se nell'azione intensiva il Governo ha scemato la sua opera, nel rispetto estensivo però l'inciviltamento con dure leggi, dure ma benefiche, gli ha imposto di ampliare la sua azione.

I bisogni ogni giorno più crescenti e molteplici di una società varia e numerosa, il formarsi delle grandi associazioni nazionali, il cui territorio non si misura più a migliaia di chilometri quadrati, ma a milioni, il numero strepitosamente crescente della popolazione, gli eserciti divenuti oggimai una cosa stessa con la parte virile della popolazione, i bisogni della beneficenza, quelli della previdenza, dell'istruzione, ecco, a enumerarne solo pochi, ecco i motivi per i quali l'azione del Governo si è di tanto ampliata, ed io credo, destinata ad ampliarsi ancora di vantaggio.

Carattere dei multiformi servizi che il Governo presta alla società civile è l'apparente loro gratuità, per cui lo Stato riveste quasi le forme di una Provvidenza con poteri pressoché infiniti.

Indi accade che tutte le classi della popola-

zione dalle grandi alle infime, tutti gli scalini della piramide sociale domandino servizi utili, necessari allo Stato e che lo Stato abbia l'apparenza di poterne fornire senza limite e senza misura; perchè, fatta qualche piccola eccezione, come per le spese di giustizia, per il servizio postale e ferroviario quando è nelle mani dello Stato, ed altri pochi; nella grande pluralità dei casi - nella viabilità, nella beneficenza, nell'amministrazione, propriamente detta - lo Stato apparisce un benefattore che dà e non riceve, una provvida divinità che giammai non possa essere avara dispensatrice di beni.

Ragione questa che contribuisce e collima coi reali bisogni della società civile che gli fa ressa alle spalle, a far sì che lo Stato tenda a porre ogni studio a rispondere alle domande che gli si fanno, tenda ad estendere e ad ampliare di soverchio la sfera delle proprie ingerenze.

L'effetto economico di questi fatti, davanti ai quali nessuno può chiudere gli occhi, è pur troppo manifesto, e può leggersi scritto in note, ah! troppo eloquenti, nei Bilanci delle nazioni.

La progressiva ampliazione delle cifre, che per grandezza gareggiano oramai colle cifre che un giorno si credevano monopolio dell'astronomia; delle cifre, dico, che si schierano nei Bilanci delle nazioni, è alcunchè così imponente, così solenne, e sto quasi per dire, così pauroso, che in verità, per trovare fenomeni che in magnitudine gli possano stare a fronte, conviene andarli a cercare tra i più grandi fenomeni del mondo fisico.

Volete voi paragonare il bilancio della Francia di Colbert col bilancio della Francia nell'attuale sua terza repubblica? Senza rammentare l'immortale Ministro di Luigi XIV, il cui bilancio ci darebbe cifre così piccole che quasi si potrebbero chiamare infinitesime, io ricorderò l'impressione profonda che produsse la prima volta il bilancio francese, e fu nel 1828, quando la Francia annunciò che toccava il miliardo.

Quella terribile parola, che il generale Foy commentò così eloquentemente in uno dei suoi più meravigliosi discorsi, diventa ben piccola cosa al paragone dei 2 miliardi e 600 milioni che si scrivono oggi nel bilancio della Francia, senza contarvi quell'altro miliardo che pur vi

è scritto, e, ciò che più importa, pagato dai bilanci dei privati cittadini, che rappresenta il dispendio delle amministrazioni comunali e dipartimentali! E se voi volgete lo sguardo a quell'altra nazione vicina che pure ha inventato la parola ed il fatto del *Self-Government*, e che si vanta di ricingere di una gelosa muraglia il suo Governo perchè non invada mai l'azione dei privati; se voi guardate all'Inghilterra, o Signori, avete uno spettacolo non meno meritevole della vostra attenzione, perchè voi trovate che l'Inghilterra, nell'epoca in eterno gloriosa e memorabile della sua ultima e grande rivoluzione, nel 1688, quando ricevevano la più soleanne loro consacrazione quelle istituzioni di cui va oggi tanto gloriosa, aveva un bilancio di un milione e mezzo di lire sterline; ed oggi, o Signori, questo bilancio è divenuto di 78 milioni di lire sterline. Ma che andiamo noi a cercare gli esempi fuori del nostro paese? L'Italia d'ieri, l'Italia del 1860, ereditava dai suoi piccoli Stati un bilancio che non raggiungeva i 600 milioni, e oggi cominciamo anche noi ad andare, non so se si debba dire gloriosi o trementi, alla cifra di quasi un miliardo e mezzo di lire.

Ed eccovi, o signori Senatori, riepilogato in numeri l'effetto di quel movimento di espansione, di necessario ampliamento dell'azione governativa; eccovi quel progressivo dilatarsi in estensione, per quanto diminuisca d'intensità, dell'azione del Governo, che è una legge del moderno incivilimento.

Ora, conseguenza di questa legge, necessario effetto di questo espandersi del Bilancio è un altro fenomeno economico, e consiste nella natura del sistema tributario. Noi abbiamo — e quando dico *noi* intendo la intera civiltà moderna, non l'Italia, non l'Europa, ma il mondo civile — abbiamo imposte dirette, imposte indirette, tributi che pigliano per base la proprietà e il capitale, tributi che si rivolgono alla rendita, imposizioni da una parte che studiano e scrutano il consumo dovunque apparisca e lo flagellano, imposizioni dall'altra che aspettano al varco l'atto contrattuale e lo colpiscono.

Un nostro egregio Collega poc'anzi ci faceva eloquente pittura di un'altra base di tributo che con atroce poesia il finanziere è andato a cercare perfino nell'ignoranza. L'atto umano

oggi è la materia imponibile per eccellenza; onesta o disonesta, l'attività umana è sempre materia buona finanziariamente. Vi ha chi fa colpa alla finanza, a torto secondo me, di quell'empirismo col quale aspetta qualunque atto economico per multarlo senza pietà e senza discriminazione. A torto, dicevo, poichè io non credo al caso, non penso che nelle cose economiche, come nelle cose fisiche, vi siano leggi severe e fatali. Ed il fatto di cui parliamo è appunto la conseguenza di una legge sociale, e diventa legge sociale a sua volta. A fronte dei bisogni ogni giorno crescenti e della necessità di trovare i mezzi per soddisfarli, che cosa ha fatto il finanziere? Quello che doveva fare, quello che fa chiunque si difende: ha domandato i mezzi a chi li poteva dare, e la mascherata e larvata gratuità dei pubblici servizi ha obbligato il finanziere a domandare i mezzi a tutti quelli che li potevano dare.

Si direbbe che accade nel mondo economico e quindi nel mondo finanziario qualche cosa di simile a ciò che le scienze biologiche ci mostrano accadere nel mondo degli esseri viventi; e la società civile in verità è un essere vivente più grande di tutti gli altri. Or bene, le scienze biologiche ci mostrano, sul limitare della vita, esseri dei quali siamo incerti se debbano collocarsi nel regno vegetale o nel regno animale; poi esseri che già possono battezzarsi animali, ma nei quali la divisione degli organi e la divisione del lavoro tra i vari organi è così poco accentuata, che basta loro una piccola macchina per digerire e per operare le funzioni più elementari della vita, e non è che in gradi man mano successivi che questi organi si individualizzano, si differenziano, si separano, passando dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo, per arrivare poi al vertice, al fastigio della grande piramide degli esseri viventi, là dove sta questo essere che si chiama con qualche ragione il re della creazione, e dove si ha la massima divisione del lavoro, si ha la massima complessità de' mezzi per lavorare.

Or bene, lo stesso accade nella evoluzione politica e storica, se si va paragonando lo Stato originario e primitivo della società colle sue imposte brutalmente semplici quale è il *miri* della Turchia con lo Stato quale lo concepisce l'uomo moderno dell'Europa civile col laborioso

ed intricatissimo sistema fiscale ch'egli ha dato al suo governo. Voi avete da una parte il mollusco della politica e della finanza; e dall'altra, il vertebrato della economia sociale. Avete, da un lato, un'imperfettissima moneta, e, dall'altro, le forme più alte della vita civile.

In uno stato siffatto, in una condizione così varia, e fino a un certo segno così bizzarra, e, se volete, così grottesca dell'ordinamento finanziario moderno, egli è facile far la critica dell'imposta.

I vizî di questo sistema finanziario, le loro apparenti o reali incongruenze, i dolori che cagionano, in verità, non hanno bisogno di essere dimostrati.

Quindi è che nel primo giorno in cui si incominciavano queste discussioni che io un poco a malincuore, credetelo, o Signori, ho il rimorso di prolungare, in quel giorno abbiamo udito l'egregio ed onorevole nostro collega Vitelleschi fare una critica giusta, tanto energica, quanto moderata, di quella parte del nostro sistema tributario che va a colpire la proprietà e il capitale.

L'onorevole Vitelleschi ci ha dimostrato che in Italia (giacchè egli limitava all'Italia le sue considerazioni) il capitale e la proprietà sono inseguiti dal fisco in un modo che uccide il risparmio. Egli ci faceva quasi assistere ad uno spettacolo simile a quello che si vede una volta all'anno in certe città dell'India dove il carro del gigante di Jaggernaut aspetta i fedeli sulla strada e li stritola a misura che si adagiano sotto le inesorabili sue ruote; i fedeli qui sono i contribuenti, i proprietari, i capitalisti, i produttori.

Io credo che l'onorevole Vitelleschi forse esagerasse un tantino le tinte; io ritengo che quando egli paragonava le imposte, che colpiscono la proprietà fondiaria Italiana, alle imposte che colpiscono la proprietà fondiaria delle altre nazioni, giunte ad un livello somigliante al nostro, egli dimostrasse con colori un poco troppo foschi lo stato, che io non voglio certo dire commendevole, ma che non è poi tanto peggiore al paragone, della finanza Italiana. Credo che egli, oltre alla tassa di registro che colpisce in Francia la proprietà insieme col bollo per 622 milioni come fu ricordato dall'onorevole Pepoli, avrebbe anche potuto rammentare ciò che accade in Inghilterra, dove

se la proprietà fondiaria è dalla *Land tax* meno tassata che da noi, vi è però la schedula A dell'*Income tax* che viene ad aggravarla a sua volta, e vi è altresì la tassa di registro e bollo, la quale rende un 300 circa milioni di nostre lire, avendosi avuto il coraggio in Inghilterra di accettare il principio, che non incontrò l'approvazione del legislatore Italiano, della virtù probante della registrazione degli atti, della nullità degli atti non registrati.

Questa, ed altre, che mi permetterei di chiamare inesattezze ed esagerazioni, si vedono nell'abilissimo quadro dell'onorevole Vitelleschi. Ma la tesi dell'onorevole Vitelleschi, a mio giudizio, era perfettamente giusta; proprietà, capitale, risparmio, potenze produttive insomma, sono eccessivamente gravati da un sistema contributivo, quale è quello che ho voluto rapidamente delineare.

Ma se l'onorevole Vitelleschi aveva ragione, non ne viene punto per conseguenza che avesse torto un altro nostro egregio collega.

L'onorevole Senatore Pepoli fece anch'egli, ma con altri pennelli, il suo quadro. Prendendo anch'egli un lato particolare di quel multiforme e quasi non dico gotico sistema d'imposte, che vedemmo essere l'effetto necessario del moto evolutivo della civiltà moderna, prendendo, lo dirò alla francese, un *pan de l'édifice*, di quell'edificio che è un castello del medio evo, una cattedrale antica, dove tutti gli stili son venuti a mettere le loro impronte, creando un vero e bizzarro miscuglio di ordini architettonici, un singolare pandemonio, l'onorevole Pepoli che cosa ha fatto? Egli fece a rovescio ciò che prima di lui aveva fatto l'onorevole Vitelleschi; ha mostrato cioè, ed a mio giudizio assai bene e con piena ragione, i vizi che sotto il rapporto del consumatore, della classe inferiore del popolo, macchiano il nostro sistema finanziario.

Questo sistema che sacrifica, per l'onorevole Vitelleschi, il capitale, schiaccia, per l'onorevole Pepoli, il lavoro.

Anch'egli, l'onorevole Pepoli si è dimostrato in quell'occasione seguace della scuola colorista; anch'egli, a mio avviso, ha esagerato le tinte, come facciamo un po' tutti quando ci accade di dover dimostrare qualche cosa.

E, per esempio, sia lecito a me, Ligure, di ricordare una delle inesattezze, uno degli ardi-

menti del quadro dell'onorevole collega. Siccome a lui premeva di mostrare la necessità di non creare quello che egli chiamava, e fino ad un certo segno giustamente, ingiustizia nell'esonero dei cereali inferiori, egli citava il Ligure che ne consuma sì poco, e lo paragonava al Veneto che ne consuma in sì gran copia: e diceva che non è questa una questione di consumo o di finanza, ma una questione di coltura, affermando che i Liguri non consumano il granturco perchè non lo coltivano, mentre lo coltivano i Veneti, ed aggiungeva anzi dei paragoni quantitativi fra le rispettive consumazioni, concludendo quasi, quello essere più ricco il cui consumo pesa di più.

Ora, in tutto questo ragionamento vi sono a mio credere, parecchie inesattezze.

Prima di tutto, non è vero che il Ligure non consumi granturco, perchè le sue terre non glielo diano.

La terra ligure non è materia di agricoltura, ma sì piuttosto è materia di scultura; i Liguri hanno scolpito i loro sassi, e a stento ne traggono qualche cosa, ma poco, infinitamente meno del loro bisogno. Se essi consumano meno granturco che farina di frumento, egli è perchè, costretti a farsi venire dal di fuori una materia alimentare qualunque, preferiscono far venire quella che sotto un volume ed un peso minore ha un valore alimentare più alto. E del pari non si può fare il nudo paragone dei pesi, perchè se questo paragone valesse, allora il più ricco dei consumatori sarebbe il povero irlandese che consuma una delle materie alimentari succedanee al grano, più povera di sussistenza, la patata; bisognerebbe dir più ricco del consumatore di buon frumento quello di grano turco, e considerare più povero di tutti i consumatori europei l'inglese, che inghiotte in media 40 chilogrammi di carne all'anno, mentre l'italiano non arriva a consumarne 13.

Ma queste sono inesattezze da non rimproverare alla tesi dell'onorevole Senatore Pepoli; la sua tesi è vera, la sua critica è giusta, i vizi che contiene il nostro edificio finanziario non sono meno evidenti, a questa stregua, di quello che fossero dinanzi ai criteri del Senatore Vitelleschi.

La conclusione di tuttociò, o Signori? Vizi dappertutto. Vizi in quella parte delle imposte che cercano la materia imponibile nella pro-

prietà, nel capitale; vizi non meno gravi, e qualche volta più luttuosi perchè le lagrime vi stanno più davvicino, nelle imposte che colpiscono le piccole economie, che colpiscono anzi dirittamente i consumatori.

Ma questi vizi, per quanto gravi e per quanto meritevoli di assidua cura in chi deve correggerli, non bastano a spiegare la nostra povertà economica, che non è il fatto dell'arbitrio e del caso, di quella povertà, della quale il Vitelleschi da una parte, il Senatore Pepoli dall'altra, e tutti coloro che si occupano della cosa pubblica in Italia, levano sì alto e sì giusto lamento.

Furono in questi giorni citati gli esempi di tante altre nazioni, che mi sarà permesso di citarne qualcheduno anch'io, perchè fa al caso mio e risponde alla domanda che or ora io faceva: qual è la causa vera, la *causa causarum* di quello stato di sociale malessere che noi troviamo al fondo di tutte le lamentanze onde quest'Aula ha echeggiato negli scorsi giorni?

Al di là dell'Atlantico scoppiava, sono pochi lustri, la guerra di secessione. Costretta ad una terribile lotta per vivere, la grande repubblica americana fece ciò che forse non si era visto mai prima di lei. Davide Wells, uno dei più valenti e più arguti scrittori, ha rappresentato, in un opuscolo che fu pubblicato dal Cobden-Club nei suoi *Essays*, con una formola molto incisiva ma vera il sistema a cui ricorre l'America per combattere e vincere e vivere. Il Wells ricordò il caso di quel famoso irlandese che va alla fiera di Donnibrook, ed al quale un collega dà il consiglio solito a seguirsi da quella razza alquanto pugnace ed anche un poco dedita alle bevande spiritose: Dovunque tu incontri una testa, battici su (*Wherever you see a head, hit it!*) Ed il legislatore americano seguì davvero il consiglio dell'irlandese nel suo sistema fiscale. Non poteva comparire una testa che il fisco non la colpisse. Oh! non credano gl'Italiani di aver raggiunto il sublime della tassazione fino a tanto che resti l'esempio dell'America, dove vi erano dei prodotti tassati quindici, venti, venticinque volte a titoli diversi! Fino a tanto che si potrà loro rammentare che il modesto ombrello era tassato nella materia prima della seta, del cotone, nella materia prima del legno del bastone,

nella materia prima del ferro o altro metallo che interviene, e poi nelle tinte, arrivando allo straordinario limite di tassazione di un venti volte il valore della merce. Vi erano dazî che raggiungevano il 25, il 50, il 75 per cento del valore. Si tassavano le macchine quando ricevevano una riparazione che arrivasse al 10 per cento del valore della macchina stessa.

Cessata la guerra, vinta la secessione, ricomposta l'Unione, non un'imposta fu abolita. E, miracolo veramente straordinario, veramente unico, mentre il Governo inferiva nel suo sopratassare, che cosa faceva il popolo?

Il popolo dei contribuenti domandava di essere tassato ancora di più; vi fu una gara, un entusiasmo per la tassa nei contribuenti. E perchè? Perchè piace forse agli americani di pagare?

Ah! si ha ancora da trovare quel tipo etnico che ami di platonico amore il fisco e che si lasci e si faccia tassare per difetto di tassazione.

Ma il popolo americano comprese, non meno che il suo Governo, che vi era un cancro roditore peggiore delle tasse, che vi era un verme più minaccioso alla prosperità e alla vita di una nazione, di quello che esser possa il tributo vogliasi pure esagerato e crudele; e questo verme e questo cancro il popolo americano, il Governo americano dicevano che non si demoliva se non tassando e sopratassando, e aspettando il giorno in cui fosse possibile il dire come il gladiatore: ora che ho finito di combattere ho il diritto di riposarmi.

E questo verme roditore, o Signori, lo abbiamo anche noi; questo cancro divora anche noi e fino a tanto che la nostra costituzione economica è insidiata da questa malattia, fino a tanto che lo stato della Società italiana è reso patologico da questa infermità, farete opera vana ostinandovi a studiarne tranquillamente lo stato fisiologico come se si trattasse di un corpo perfettamente sano.

È per questa ragione che io non mi sento il coraggio di fare la critica del sistema nostro fiscale, e non oso seguire l'onor. Vitelleschi. Io non mi sento il coraggio di fare la critica di quegli altri tributi che celpiscono il consumo e non oso seguire l'altro nostro collega l'onorevole Pepoli; ed in questa perplessità dico: l'Italia deve prima liberarsi dal cancro roditore,

e poi penserà a migliorare il suo sistema di tributi.

Questo profondo malore, tutti lo hanno nominato prima che io l'accennassi, è il corso forzato. E fu con profonda soddisfazione che ieri ho sentito dal mio onorevole amico De Cesare ricordare uno scritto di altro onorevole Collega, scritto che io non conobbi ancora in cui pare che questo arduo problema sia trattato. Parlo dello scritto dell'onor. Rizzari.

Si tolga prima, dice l'onor. Rizzari, il corso forzato della carta, e poscia si penserà alla diminuzione e alla soppressione del macinato.

Io devo però dichiarare che le ragioni per le quali io mi ascrivo a questa stessa bandiera, sono alquanto diverse e, se non erro, più gravi e più importanti di quella che ieri mi parve ne adducesse l'onor. Senatore De Cesare.

Diceva l'onor. Senatore De Cesare riportando un brano dell'onor. Rizzari: Vedete voi di che peso gravate il macinato sul consumo del povero? Calcolando a tre ettolitri il medio consumo, sono sei lire che rappresentano in media la tassazione.

Guardate ora con qual peso schiaccia il povero la funesta malattia del corso forzato! I prezzi di tutte le cose sono aumentati dal corso forzato nella ragione, parmi dicesse, di 10 lire in media per testa. Quindi per lo meno l'abolizione del corso forzato migliorerebbe, diceva l'onor. De Cesare, la condizione del povero in una proporzione tanto maggiore del miglioramento sperabile dall'abolizione del macinato, quanto dieci è maggiore di sei.

Non credo che questo ragionamento sia perfettamente esatto; imperocchè è bensì vero che effetto primo del corso forzato è l'alzamento del livello di tutti i valori. Alzamento che non è ricchezza, alzamento che si assomiglia allo alzamento degli spettatori descritti dal Manzoni davanti allo spettacolo delle marionette, quando la prima fila si innalza e gli altri e tutti sorgendo in piedi sono più alti, ma per stare peggio; alzamento che costa e non frutta. Questo è vero; ma appunto perchè il corso forzato alza tutti i prezzi, fa sentire questo suo impulso, fa tutti quanti i servigi. Alza il prezzo delle derrate, ma alza anche quello della giornata di lavoro. E se, da una parte l'operaio paga per il corso forzoso più con il consumo, il capitalista per il corso forzoso paga più con

la mano d'opera. Tutti stanno peggio; pagano tutti più alto: capitalisti e lavoro; ma infine sotto questo rispetto le condizioni dell'operaio sono si può dire pareggiate. Ma questo pareggio, questo funesto pareggio, perchè e come si ottiene e a che prezzo, con quali sacrifici di tutti? Non ci è fonte produttiva in un paese che viva sotto questo malsano ambiente del corso forzato che non se ne risenta e non si avveleni, come avviene di un'accolta di esseri viventi in mezzo ad un ambiente viziato da un mortifero influsso.

La vita diventa qualche cosa di artificiale; gli affari incontrano tutti ad ogni piè sospinto un ostacolo, da cui non c'è mano d'uomo che possa sollevarli. Soffrendo come individui, produttori ed operai soffrono come classe, soffrono come nazione.

L'aggio della moneta metallica non è altro, considerato nella massima sua generalità, se non che l'espressione della sfiducia; espressione che può percorrere tutta la scala da zero all'infinito.

In Francia, la potenza di una grande nazione, la ricchezza di una costituzione economica senza pari, ha potuto ridurre l'aggio a zero, perchè la fiducia di tutti era infinita, perchè era zero la diffidenza.

La Francia stessa, all'epoca degli assegnati, ha veduto invece l'altro limite della funesta curva, ed ha avuto sfiducia massima, e quindi aggio infinito.

Gli Stati Uniti di America si accostarono anch'essi all'estremo limite, e videro l'aggio salire ad enorme misura.

Noi ci troviamo nel mezzo della curva, perchè l'Italia ha sempre avuto fiducia nei suoi destini; perchè tutti gl'Italiani sapevano ed avevano solennemente affermato al mondo che l'Italia esaurirebbe prima tutti i suoi mezzi, anzichè venir meno alla legge del suo onore (*Bene*). Per questa ragione noi non abbiamo veduto l'aggio salire, al massimo, al disopra del 15 o del 16, e l'abbiamo visto poi gradatamente discendere; ed io ho fiducia che possiamo veder vicina la terra promessa, in cui l'aggio discenda a zero.

Ma perchè questa terra-promessa si tocchi, una cosa, o Signori, è necessaria: è necessario che il mondo creda pienamente in noi; è necessario che tutti sentano, come io lo sento, il

profondo convincimento che noi sopprimeremo questo flagello; che noi vorremo togliere questa camicia di Nesso dalle nostre spalle.

Ora, questa fiducia come volete che il mondo l'abbia se, ad ogni accenno che si fa di un benchè piccolo e dubbioso guadagno sul disavanzo, noi ci affrettiamo a togliere qualche tassa; quando faremmo invece l'ammirazione del mondo, se questo si potesse dire: « questa Italia, che ha potuto essere così savia politicamente, lo sa anche essere economicamente », e se alla vigilia di nuovi sacrifici l'Italia dice: « li accetto, e li accetto perchè voglio togliermi la sventura del corso forzato »?

Se ogni volta che abbiamo un sopravanzo non voglio disputare di quanti milioni o di quante centinaia di migliaia di lire, - se ogni anno che ci accorgiamo di avere questo sopravanzo noi lo mettiamo in serbo, mostriamo con questo il fermo preposito di sanare la grande infermità. Io vi faccio, signori Senatori, un'economia politica molto umile e volgare, non vado a cercare nell'altezza della scienza i miei teoremi; faccio l'economia politica della buona massaia, la quale quando s'accorge di avere prossima la scadenza, mette in disparte ogni piccolo avanzo.

Io vorrei che ogni anno l'Italia, che è entrata in questo cielo sereno del sopravanzo, mettesse appunto nei forzieri quel tanto che ha guadagnato. Poi verrà quel momento in cui un'operazione finanziaria a larga base (a cui si prestano oggi mirabilmente le istituzioni di credito, che i nostri maggiori non avevano così perfette quando anche essi estinguevano i loro disavanzi) un'operazione di facile concepimento permetterà di toglierci completamente questa vergogna del corso forzato (*Bravo*). Ecco quale è la mia tesi. Io supplico gli uomini egregi....

Senatore DE CESARE. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore BOCCARDO.... che sono alla testa dello Stato, i quali hanno dato prova di non conoscere rivali quando si tratta di patriottismo; i quali hanno voluto insegnare (e mi vanto di aver fatto ogni sforzo d'imparare da loro e soprattutto dall'illustre Presidente del Consiglio come s'ami la patria) io faccio istanza, perchè ne diano una novella prova. Io ho la certezza che nell'altro ramo del Parlamento, dove sono tanto numerosi gli uomini che hanno dato que-

sta medesima prova di vero amore per la patria, si vorrà seguire un sistema che, a veder mio, è infinitamente più utile al paese ed alle classi inferiori, che non sia l'abolizione del macinato. Ora che sono conosciute le condizioni del paese, ora che degli studi minuti, profondi hanno rivelato tante cose che non si conoscevano al momento in cui si pigliava l'altro voto, io ho la fiducia, anzi la certezza, che anche nell'altro ramo del Parlamento si farebbe eco a quest'atto, che io chiamo atto di patriottismo.

*Voci:* Bene, bravo.

PRESIDENTE. L'onor. De Cesare ha la parola per un fatto personale.

Senatore DE CESARE. È sembrato all'onor. mio amico Boccardo che io fossi stato eccessivo nel dire che si debba cominciare la riforma tributaria dall'abolizione del corso forzato che equivale non solo ad una gravissima imposta, ma cagiona eziandio numerosi danni all'economia nazionale. Poi ha soggiunto che anch'egli vuole l'abolizione del corso forzato; ma per tutt'altre ragioni di quelle da me manifestate. Sono stato sinora con li orecchi intenti per udire le sue ragioni diverse dalle mie; ma dopo aver sentito che il corso forzato è un male che rende malsano l'ambiente nostro; che fa diventare la vita economica un artificio; che gli operai sentono tutti i disagi di questo stato di cose; che il corso forzato è la camicia di Nesso, ed anche una vergogna, non ho udito dall'onorevole mio amico Boccardo una sola ragione diversa dalle mie, mentre pareva di volerle combattere.

Se dunque i mali del corso forzato sono tutti quelli che egli ha qualificato con epiteti maggiori di quelli che ho dato io al corso forzato, mi pare troppo modesta la mia proposta d'invitare il governo a cominciare la riforma tributaria dal corso forzato, anzichè dal macinato.

Dopo questa dichiarazione, il mio fatto personale è finito.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. Signori Senatori. Veramente entrando in quest'Aula io aveva ferma opinione che le passioni politiche fossero spente alla sua porta, ma gli applausi da una parte e i movimenti e le interruzioni dall'altra, secondochè parlano oratori favorevoli o contrari al progetto

di legge mi hanno quasi persuaso, che questa serenità tranquilla che io credeva trovare in quest'Aula non esiste, almeno in questo momento....

*Voci.* Oh, oh! (*Rumori prolungati*).

PRESIDENTE. Onorevole Senatore Alvisi, stia pur certo che qui abbiamo sempre la serenità la più tranquilla (*Bene*).

Senatore ALVISI. L'accoglienza che viene fatta (col chiedere la chiusura) a chi per la prima volta ha l'onore di parlare in questo Consesso, spinto da profonde convinzioni, mi pare dia il diritto di reclamare quella benevolenza della quale il Senato fu largo cogli oratori che parlarono contro il progetto di legge in discussione, ed è questo che invoco ora assicurando il Senato che non abuserò della sua attenzione.

È certo che gli oratori i quali mi hanno preceduto, portarono la questione in un vasto campo di teorie economiche e di orizzonti infiniti, delineando i gravissimi danni, che possono avvenire per l'abolizione del Macinato.

Io abbandonerò questo vasto terreno sparso di tante dottrine, sopra le quali si possono fare dispute infinite; non mi fermerò affatto a considerare se la Francia, l'Inghilterra e la Germania, possano rassomigliarsi all'Italia, perchè nessuna di queste grandi nazioni la eguaglia nella sua condizione economica, nella sua condizione sociale. Io ho visitato la Francia e la Germania, e non ho trovato che i costumi, l'attività ed il lavoro di questi popoli corrispondano a quelli dei nostri paesi. Noi non abbiamo ricchezze d'industrie che possano paragonarsi alla Francia e all'Inghilterra, ed anzi le condizioni geografiche e geologiche essendo affatto diverse, danno produzioni necessariamente speciali.

L'Inghilterra assisa sopra banchi di ferro e di carbone, ha dovuto pensare naturalmente a svolgere l'attività del suo popolo nelle manifatture, che il Governo ebbe la mira costante di diffondere mercè il commercio marittimo da un capo all'altro del mondo.

Nella Francia, oltre le industrie portate al massimo del loro sviluppo per opera di tutti i suoi governi, poi cominciando dalla prima repubblica ebbe luogo quella divisione della proprietà, che ha formato più di 5 milioni di famiglie di grandi e piccoli possidenti per cui il Sismondi ebbe a dire che in Francia non

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1879

riusciranno mai rivoluzioni sociali molto estese, perchè i contadini diventati proprietari creerebbero un governo, se anche ad un movimento insurrezionale venisse abbattuto.

In Italia invece prevale l'agricoltura, e vediamo che le maggiori sofferenze sono nelle campagne, ed i maggiori gridi di dolore vengono precisamente dalla classe agricola.

Ma venendo ad una breve discussione della Relazione dell'onorevole Saracco sulla tassa del macinato, egli propone l'abolizione soltanto del secondo palmento, allegando contro la soppressione del primo, già approvato dalla Camera, molte considerazioni, le quali, in verità, non mi sembrano abbastanza fondate. Egli vi dice: due sole fonti di entrate il Ministero pone a sopperire alle spese necessarie, e a risolvere i quattro problemi finanziari che si presentano. Le due fonti d'entrata sono le somme dei debiti redimibili che cessano dal 1879 al 1883, e gli aumenti annuali delle imposte. Con sì scarsi proventi, come potrete far fronte, egli ripete, a quattro categorie di spese che derivano « dalla diminuzione delle imposte, dai lavori ferroviari, dalle impoverite finanze dei Comuni e dal corso forzoso » che sono quattro problemi di difficilissima soluzione?

Ma è ben vero, onorevole Saracco, che l'altro ramo del Parlamento, nell'ammettere l'abolizione completa del macinato, non ha pensato che a queste due sole fonti di entrata per risolvere i quattro gravi problemi?

Se avesse meglio consultato le discussioni che furono fatte nell'altro ramo del Parlamento, io credo che sarebbe venuto in una diversa conclusione, inquantochè le fonti da cui si potevano ripetere i mezzi per abolire il macinato, sono assai più copiose delle due sole alle quali egli accenna.

L'onorevole Depretis per il primo, l'onorevole Doda poi, e finalmente l'onorevole Magliani, tutti i nostri Ministri delle Finanze, non solamente hanno escogitato i mezzi per sciogliere i più grandi problemi che la Sinistra al potere aveva l'obbligo di affrontare secondo i suoi precedenti; ma scelse per primo il macinato come il flagello delle classi inferiori, che nel discorso della Corona fu dichiarato il più urgente.

E di fatti l'onor. Saracco tanto è stato leale, che ha citato a pagina 29 della sua prima re-

lazione le parole dell'onor. Ministro Doda, in quanto che egli diceva « che prima di abolire il macinato bisognava pensare a ciò con cui si possa surrogare.

Queste parole non esprimono chiaramente il proposito di ricercare nuove tasse, che portava con se la surrogazione ovvero l'aumento di vecchie? Ma se il breve tempo non gli permetteva di poterlo fare completamente, per il secondo palmento egli pensava di approfittare intanto degli aumenti delle tasse vecchie già iniziati dall'on. Depretis con un primo accrescimento della tassa sugli zuccheri; ora fu innalzato dalla legge dell'on. Magliani che vi aggiunse la sistemazione delle tasse Comunali per il consumo, senza rinunziare nel quadrennio, che intercede fra oggi e la completa abolizione del macinato, a quelle altre riforme, che colla parola di trasformazione tributaria, possono dare una base più razionale e più giusta al nostro sistema d'imposte.

E come mai nella Relazione si mettono a calcolo soltanto gl'incrementi naturali delle tasse, e non la surrogazione di altre che furono pure proposte? Nè l'onor. Magliani cerca di illudere con parole allegre, nè alcun Ministero ingannerà la Camera con rosee speranze, dacchè la Relazione del Ministro, che tutti riconoscono competente ed esatto, afferma « di aver calcolate tutte le maggiori spese prevedute, e prevedibili, tanto in Bilancio come quelle fuori Bilancio e di averle calcolate nella più larga misura, e queste sono le sue parole scritte a pag. 29.

È quindi colle cifre che vi ha ieri esposte l'onor. Bembo nella sua parafrasi alla Relazione dell'onor. Saracco, che l'onor. Ministro ha lucidamente provato dinanzi a voi come innanzi alla Camera, che la riduzione parziale e l'abolizione totale del macinato potrà essere ottenuta senza alterare l'equilibrio finanziario?

Dunque, secondo me, è lecito domandare al Senato: se il potere esecutivo ha la sua fiducia, allora non si può nè si deve dubitare del Ministro, il quale vi squadra davanti agli occhi e vi stampa nella sua esposizione tutti i mezzi che si esigono per il mantenimento del voto emesso dalla Camera nel 7 luglio, e che l'Ufficio Centrale intende emendare con l'art. 1° e annullare colla soppressione dell'art. 2.

Bisogna ancora riflettere che vi sono altri ce-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1879

spiti da poter destinare in questo frattempo alla surrogazione del macinato, e sono le economie.

Se è vero che l'on. Saracco, alla parola *economie*, dice che queste sono i sogli dei finanzieri novellini, credete che la Camera poi sia tanto destituta di buon senso?... (*Rumori*).

Dirò più chiaro: di senso retto.... (*Interruzioni, rumori prolungati*).

PRESIDENTE. La prego di non toccare all'altra Camera: parli alla nostra e della nostra (*Approvazione*).

Senatore ALVISI. Ma come non devo parlare dell'altra Camera, se a pagina 15 della sua Relazione l'on. Relatore così si esprime:

« Malgrado tutto ciò, l'onor. Ministro delle Finanze, già ve lo abbiamo detto, si mantiene fedele al concetto di giungere per gradi all'abolizione della tassa del macinato. Egli ha veduto cadere dinanzi a sé tutti gli argomenti spiegati a sostegno della legge, e con vera onestà di parola ha manifestato il convincimento, che tornerebbe esiziale alle sorti della finanza qualunque provvedimento che intendesse a diminuire la somma delle entrate presenti dello Stato. Esperto amministratore e giudice competente delle pubbliche necessità, l'on. Ministro si è guardato bene di sposare le facili dottrine dei finanzieri novellini, i quali col verbo incompreso delle *economie* aspirano al vanto di restaurare le finanze e diminuire le gravanze dei contribuenti ».

Ora, io domando se queste parole possono essere interpretate diversamente, e non meritano una risposta almeno da parte di chi ha con tutta coscienza appoggiato, nell'altro ramo del Parlamento, l'abolizione della tassa sul macinato, e l'ha precisamente appoggiata perché il progetto ministeriale faceva assegnamento, almeno per le spese impreviste, sulle economie, le quali devono essere una necessità imprescindibile per qualunque Ministero.

E non è solamente da oggi che le economie si domandano dalla maggioranza, che per tanti anni l'ha invocata quand'era minoranza. Oggi si insiste più che mai sulla semplificazione dei servizi dalla quale nascono di conseguenza anche le economie degli uffici e del personale. Basterebbe leggere i verbali della Commissione generale del Bilancio per vedere se in ogni

discussione sempre si venne a dimostrare che le economie sono possibili.

E difatti, pel Bilancio della Guerra e della Marina, sul quale principalmente si fondano le speranze di qualche seria economia, si studia il sistema di ridurre la ferma dei soldati a due anni, e di moderare le *spese* che possono aspettare tempi migliori per le finanze.

Le medesime idee di riforme e di modificazioni dei congegni amministrativi furono svolte nelle Relazioni degli altri Ministeri, e chi lo dice in Senato, può pregarvi di leggere le Relazioni sui Bilanci delle Finanze, dei Lavori pubblici, di Agricoltura, ecc., nelle quali come Relatore ha dovuto riportare le conclusioni, che, in questo senso, gli dettava la maggioranza della Commissione.

Dunque, o Signori, non è effettivamente sogno di finanzieri novellini, che dalle economie si possono aspettare da una parte dei proventi indispensabili per abolire le tasse più gravose, e, per prima, quella del macinato.

Ma, Signori, non ho bisogno di rilevare come le soppressioni e le riduzioni di altre tasse prima del macinato, proposte dagli oratori che mi hanno preceduto, siano impossibili senza rovinare il credito e la finanza.

Io mi unirei al Senatore Vitelleschi per condannare la tassa di ricchezza mobile, come si riscuote al presente, quando si facesse progressiva; condannerei l'eccesso attuale della tassa fondiaria se potessi perequarla intanto coi centesimi addizionali delle Provincie e dei Comuni. Ma come viene ora a reclamare una diminuzione per queste tasse, quando una diminuzione fu conseguita dal Ministero attuale, che ha liberato le infime categorie dalla tassa di ricchezza mobile e dalla tassa fondiaria, e possono un poco respirare le classi più indigenti, come le medie, per una giustizia di riscossione maggiore di prima?

Perché il Senatore Vitelleschi non ha fatto quella sua perorazione, quando nell'altro ramo del Parlamento le minoranze di opposizione sostenevano le medesime massime, e volevano precisamente che le leggi d'imposta fossero emendate nel senso di renderle proporzionali alla ricchezza, meno aspre e vessatorie verso i contribuenti...?

Invidio al Senatore Boccardo ed a tanti altri che mi hanno preceduto, la loro eloquenza, per

tenere attento il Senato ai grandi problemi che si devono affrontare, come dice il Senatore Saracco.

Per esempio, il Senatore Boccardo ha brillantemente conchiuso il suo discorso di profondo economista col dire: togliete il corso forzoso, come ieri aveva accennato il Senatore De Cesare.

Anch'io, Signori, ripeto: togliamo il corso forzoso; ma per toglierlo veramente presto conviene imitare l'America, tanto meritamente lodata dal Senatore Boccardo, e presentiamo una legge di circolazione e di emissione uguale a quella degli Stati Uniti, che faccia pagare il 2 per cento ai biglietti circolanti; facciamo un biglietto unico con un'unica garanzia di rendita pubblica, e vedrete che un miliardo di biglietti vi frutterà 20 milioni; che in aggiunta cogli agi che ammontano a 15 milioni e più, avrete i 35 milioni, con i quali potrete comprar l'oro e l'argento che vi è necessario per sostituire i 940 milioni di carta governativa.

Dunque vi sono altri mezzi oltre quei semplici due notati dal Senatore Saracco, cioè nell'incremento delle imposte e i risparmi sui debiti che scemano negli anni, come i soli, ai quali si deve ricorrere per i quattro imponenti titoli di disavanzo e di spese, fra i quali il corso forzoso.

Per queste ragioni e per questi fatti, Signori Senatori, non tutte le idee che ha esposto l'onorevole Saracco sono accettabili, e le sue considerazioni vestite in forma eloquente, ma troppo incisiva, dovrebbero attenuarsi di molto, se non interamente dileguare, dinanzi alle esposizioni finanziarie dei nostri Ministri, ed alle ampie discussioni che si fecero intorno all'abolizione della tassa del macinato.

I Deputati, come Voi, Signori Senatori, erano ben lontani dai sogni rosei e dalle speranze vaghe, perchè pensarono bene, prima di approvare la soppressione, a tutte quelle misure che valgano a produrre le somme per quest'abolizione senza inconveniente per la pubblica Finanza.

Tutti i poteri dello Stato hanno contribuito al pareggio del Bilancio di competenza perchè il vero pareggio finanziario non esisteva nel 1876, anzi, secondo una frase dell'onorevole Ministro Depretis, si doveva raggiungerlo.

Ma si dice da molti: perchè mai questa differenza nell'apprezzare il valore delle stesse

partite nei bilanci, e quindi nel determinare se esiste o no il pareggio?

Perchè le esposizioni dei Ministri ammettono avanzi di cassa sufficienti ad estinguere i più gravi balzelli, mentre la Relazione dell'onorevole Saracco ci dimostra che la finanza sarebbe ricacciata nel disavanzo?

Ciò dipende dalla formazione del Bilancio e dalla sua separazione in Bilancio di competenza, e in conto finale di cassa. Nel primo si registrano le entrate ordinarie ed anche le straordinarie che si procurano mediante la vendita di patrimonio immobiliare e di rendita pubblica, e con altre risorse dette del Tesoro.

Se tutte le spese dei bilanci si dovessero saldare colle vere entrate ordinarie e straordinarie senza consumazione di patrimonio e senza debiti, non vi sarebbe pareggio; ma colle somme maggiori o minori ricavate da questi espedienti di cassa e dalla emissione di buoni del Tesoro si ha in fondo all'anno un'avanzo più o meno sensibile, che si può innalzare o diminuire, e sull'entità del quale si manifestano i pareri discordi.

E per ciò fra coloro che dicono che vi sia il pareggio e quelli che affermano che non vi sia, le Camere devono rispettare l'opinione del Ministro delle finanze, se gode la loro fiducia, giacchè gli oppositori non possono che con parole valutare in modo diverso le stesse risultanze dei bilanci, e soltanto per mancanza di fiducia esprimere il voto contrario.

Nel nostro caso il Ministro delle finanze vi accerta che coi mezzi che furono da tutti i Ministri precedenti finora adoperati, vi è la somma necessaria per far fronte a quanto si perde con l'abolizione della tassa del macinato; io francamente sono per questa opinione, nè posso approvare le conclusioni dell'onorevole relatore Saracco.

Però non posso negare che le inaspettate sciagure di recente avvenute per la eruzione dell'Etna e per le desolanti inondazioni del Po possono determinare e forse indurre la Camera a venire a risparmiare quella riduzione di 50 centesimi sul grano, e quindi adottare l'emendamento all'art. 1° dell'Ufficio Centrale. Ma a patto rimanga fermo l'art. 2 che riguarda l'abolizione totale del macinato al 1° gennaio del 1883.

Io credo che sia dovere del Senato, come lo fu della Camera, di convalidare col suo voto la in-

tera abolizione della tassa d'ogni sorta di cereali in qualunque modo si voglia interpretare e risolvere la massima contenuta nell'art. 10 dello Statuto, che per le leggi finanziarie d'imposta dà la preferenza alla Camera elettiva...*(Interruzioni)*.

Ma, domando io, se il Senato negasse il suo assenso alla legge, cosa ne potrebbe avvenire? Anche facendo a fidanza sul silenzio di giuste suscettibilità regionali fra cittadini di una stessa terra diversamente trattati, ne potrebbe avvenire che la Camera insistesse nella sua opinione, il che darebbe luogo facilmente ad una crisi parlamentare.

La Camera non si è risolta così alla leggera alla più importante delle abolizioni, a quella di una tassa di 70 milioni senza avere avvertito alle vere condizioni del Bilancio, esposte ripetutamente dai suoi Ministri, che del sollievo delle classi più povere e numerose si son fatto un programma di Governo. La prima parola del Re al Parlamento fu la solenne dichiarazione che il primo balzello che doveva cessare era quello del macinato. Il togliere la tassa sul pane è la politica finanziaria che non è la recente espressione di un desiderio del nostro Governo, ma è tradizionale nella Dinastia di Savoia, poiché adottata fino da Carlo Alberto nella circolare del febbraio 1833 e ripetutamente rammentata dal suo successore colla ispirazione del cuore « che le *istituzioni* politiche sono apprezzate in ragione dei benefici che recano alle popolazioni ».

Perciò io mi rivolgo al Senato, che ha dato tante prove di patriottismo e tanto efficacemente ha lavorato per il risorgimento politico del nostro paese, e gli raccomando di approvare l'articolo 2 di questa legge, che non compromette per nulla il presente, ed anche assicura la concordia dei poteri dello Stato, e la tranquillità delle classi laboriose, di cui l'onor. Pepoli ha fatto la più bella e dotta difesa.

Il Senato deve pure occuparsi dell'avvenire ed io mi associerei volentieri a domandare al Ministero quelle dichiarazioni che valgano a

persuaderlo, che colla trasformazione dei tributi, e colla separazione dei cespiti di entrata egli può provvedere ad un più equo proporzionale riparto delle contribuzioni, e dare ai Comuni la possibilità di pareggiare i loro Bilanci.

Signori Senatori. La legge fondamentale dello Stato determina i diritti e i doveri del Corpo legislativo e rappresentativo, ma lascia la responsabilità delle proposte di legge e della esecuzione al Ministero; ed è questo che il Senato come la Camera, se vuole un giorno esercitare il suo diritto, dovrà richiamare all'adempimento dei suoi impegni riepilogati nella formula: *nè macinato nè disavanzo*.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Tirelli.

Senatore TIRELLI. Rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. È terminata la lista degli oratori iscritti.

La parola spetta al Ministro delle Finanze.

MINISTRO DELLE FINANZE. Stante l'ora tarda chiederei di parlare domani.

PRESIDENTE. Il signor Ministro domanda che la seduta sia rinviata a domani per prendere la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Se il Senato crede che io debba parlare oggi io sono agli ordini del Senato.

Voci. No, no, a domani.

Senatore SARACCO, *Relat.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SARACCO, *Rel.* Sebbene sia molto grave per un povero Relatore parlare immediatamente dopo l'onor. Ministro, tuttavia mi unisco a lui per pregare il Senato a volergli concedere di parlare domani.

Voci. Sì, sì.

PRESIDENTE. La seduta è sciolta, e rinviata a domani.

Ordine del giorno: continuazione della discussione d'oggi.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).